

Sistemi di decisione algoritmica e disuguaglianze sociali: le evidenze della ricerca, il ruolo della politica

Biagio Aragona

RPS

Il testo è la sintesi dell'articolo pubblicato nella sezione Rubrica del n. 2/2020 di Rps e scaricabile dagli abbonati nella versione integrale al link:

https://www.ediesseonline.it/wp-content/uploads/2020/07/RPS-2-2020_Aragona.pdf.

Aziende e pubbliche amministrazioni usano con sempre più frequenza algoritmi per prendere decisioni sulle vite di clienti, utenti, cittadini e pazienti. Numerosi studi hanno dimostrato che i sistemi di decisione automatizzata possono talvolta generare, e molto spesso amplificare, disuguaglianze sociali (Eubanks, 2017; Noble, 2018; O'Neil, 2017).

Gli algoritmi a lungo sono stati considerati meri strumenti tecnici per svolgere alcune istruzioni (Sipser, 2006), ma essi vanno ad intrecciarsi con pratiche sociali e materiali che hanno una propria natura culturale, storica e istituzionale (Takhteyev, 2012; Dourish, 2016), influenzando ed essendo influenzati dal contesto in cui vengono impiegati. Proprio su queste premesse si sono realizzati numerosi studi che vanno sotto l'etichetta di *critical algorithm studies*, che si concentrano su come le decisioni automatizzate vadano ad amplificare *bias* e disuguaglianze.

Ma in che modo gli algoritmi possono generare o amplificare le disuguaglianze sociali? In primo luogo, gli algoritmi sarebbero dotati dell'«autorità» (Rogers, 2013) di influenzare quali fonti siano da considerare più importanti e rilevanti. Tuttavia, le conseguenze sociali più pesanti della diffusione della cultura algoritmica (Hallinan e Striphas, 2016) si verificano quando gli algoritmi vengono utilizzati con fini normativi per la gestione dei servizi pubblici. In Italia, i sistemi di decisione automatizzata sono diventati tristemente famosi quando il Miur, nell'ambito della riforma educativa della «Buona Scuola», decise di assegnare le cattedre per l'anno scolastico 2016/2017 impiegando un algoritmo. Quell'algoritmo ha dato il via a migliaia di cause e ricorsi, successivamente vinti in quanto una perizia tecnica in sede giudiziale – richiesta dai sindacati ed eseguita dall'Università di Tor Vergata – definì l'algoritmo confuso, lacunoso, ampolloso e ridondante (Salvucci e al., 2017, p. 12).

Una strategia per fare ricerca in questi ambienti densamente tecnologici è ciò che potremmo chiamare un audit di algoritmi (Sandvig e al., 2014; Aragona, 2020). L'audit degli algoritmi intreccia la metodologia della ricerca sociale, l'informatica e l'etica dell'automazione. Si concentra su almeno quattro aspetti:

- la qualità dei dati (la loro validità e fedeltà, la loro copertura rispetto alla popolazione di riferimento) e l'esplicitazione delle operazioni di *data curation*;
- la definizione operativa di «successo» dell'algoritmo;
- le scelte tecniche: tipo di algoritmo, tipo di modello, metodi di calibrazione e ottimizzazione;
- la stima delle conseguenze intenzionali e non intenzionali delle decisioni eseguite attraverso gli algoritmi.

Per effettuare un audit di algoritmi si possono utilizzare le tecniche tipiche della ricerca sociale. Tra queste tecniche ci sono sicuramente gli esperimenti, che servono a testare l'algoritmo con un insieme di dati equivalente, oppure in contesti diversi, e l'etnografia, che si concentra su come gli algoritmi sono generati e come le decisioni pre-analitiche sulla preparazione dei dati e del modello possono avere effetti sui risultati.

L'esigenza di rendere trasparenti i sistemi di decisione algoritmica, e in generale tutte le tecnologie *data intensive*, va discusso anche a livello politico. La costituzione di organismi terzi di controllo, che possano regolare l'impatto di queste tecnologie e accertare se ci siano violazioni dei diritti, applicazioni scorrette e processi fallaci, consentirebbe di creare un clima di fiducia nei sistemi di decisione automatizzata. Parallelamente alla fondazione di questi organismi di controllo, andrebbe avviata anche una seria campagna di educazione alla consapevolezza da parte di particolari gruppi sociali, e dei cittadini in genere, del potere che può essere esercitato tramite gli algoritmi. Infine, c'è anche l'esigenza di formare figure professionali riconosciute che siano capaci di studiare gli assemblaggi e valutare gli algoritmi. Gli auditor di algoritmi sono indispensabili per comprendere le conseguenze che possono avere sui risultati le interfacce delle piattaforme, le architetture delle infrastrutture dati e i modelli scelti. Si tratta di figure professionali molto ibride, caratterizzate da competenze interdisciplinari che intrecciano la ricerca sociale, l'informatica, la data science, l'etica e il diritto.

Il successo dell'applicazione degli algoritmi nella pubblica amministrazione dipenderà dalla capacità di produrre evidenze empiriche riguardo alla loro qualità, al loro funzionamento nella società e ai rischi che hanno

nel generare disuguaglianze. Un algoritmo non è buono o cattivo di per sé. Pertanto, la posizione che si dovrebbe assumere rispetto all'adozione di procedure algoritmiche nella gestione dei servizi pubblici è una posizione intermedia, che sia critica rispetto all'uso indiscriminato e incontrollato degli algoritmi, ma che, allo stesso tempo, veda di buon occhio un impiego consapevole e trasparente delle decisioni automatizzate.

Il caso delle applicazioni per il tracciamento dei movimenti della popolazione al fine di contenere la diffusione del contagio da Covid-19 può servire a chiarire cosa significhi davvero adottare un approccio critico e consapevole ai sistemi di decisione automatizzata. Nel caso del Covid-19, bisogna essere consapevoli che un algoritmo che calcola il rischio sulla base di dati raccolti in modo anonimo e aggregato, potrebbe associare un rischio sistematicamente elevato a certe categorie di persone (ad esempio, addetti alle consegne alimentari, corrieri, tassisti, *runner*, ecc.) (Loi, 2020). E quando a una determinata categoria sociale è associata una probabilità di rischio molto alta, essa può venire stigmatizzata socialmente.

L'audit di algoritmi è lo strumento cardine per vigilare sull'autorità algoritmica, altrimenti il rischio è che la governance algoritmica continui a guidare le nostre vite senza il nostro intervento.